

Premessa: perché?

1. Il giorno in cui la grande scrittrice americana Flannery O’Connor seppe di essere mortalmente ammalata, ordinò una coppia di pavoni. Poi ne ordinò altre. Si mise ad allevare pavoni.

Perché?

Perché i pavoni fanno la ruota quando vogliono. Nessuno glielo può ordinare. La ruota del pavone è un mistero. Così è la realtà, compresa la nostra.

2. Flannery O’Connor scrisse: “Non bisogna dire di no. Bisogna *fare* di no. Per dire che non si fa una cosa bisogna farne un’altra”.

In questi due episodi sono racchiuse le ragioni per cui abbiamo intitolato la nostra scuola di scrittura a Flannery O’Connor.

Gli equivoci inevitabili di una scuola di scrittura creativa

Capisco bene quelli che diffidano delle cosiddette scuole di scrittura creativa. Ormai ne fanno dappertutto. Costano care, ma la gente ci va. Sembra che in Italia il numero degli scrittori – ossia di quelli che tengono almeno un romanzo nel cassetto – superi quello dei lettori – ossia di quelli che leggono almeno un libro all’anno.

Speriamo che non sia vero. Se fosse vero, si renderebbe comprensibile, nella sua banalità, la causa del successo delle scuole di scrittura al cospetto di una grave crisi della scuola italiana, intendo quella vera. La causa sarebbe questa: che le scuole di scrittura offrono esattamente quel “quid” di disimpegno che molta gente chiede: niente più che delle *istruzioni per l’uso*.

Niente contenuti, nessun vero metodo (che richiede un impegno totale della persona), ma solo espedienti, trucchi. Per dieci anni ho letto manoscritti di narrativa per un’importante casa editrice, e posso assicurare che quelli i cui autori hanno frequentato questo tipo di corsi si distinguono immediatamente dagli altri per una sorta di omologazione, di irreggimentazione stilistica, di correttezza generica (improntata a regole, a precetti) che li rende alla fine un po’ tutti uguali.

All’origine di questo pasticcio c’è un equivoco: da un lato ci si accosta alla scuola con una domanda sbagliata, dall’altro si offrono soluzioni che stanno all’opposto di quelle richieste, ma che ne sono a un tempo l’esatta conseguenza.

Chi si iscrive ritiene infatti di possedere un mondo interiore a cui mancano solo le parole, perciò chiede alla scuola di scrittura di offrirgli gli strumenti tecnici affinché questo mondo interiore possa uscire allo scoperto.

(Chi chiede di imparare una tecnica non sa, in genere, quello che chiede: la tecnica è in realtà un concetto assai arduo).

Chi risponde a questa richiesta errata, lo fa offrendo precetti e regole – quello che viene richiesto – ma così facendo incorre in una sorta di eterogenesi dei fini: l’aspirante scrittore, infatti, finisce col preoccuparsi solo di rispettare le regole, che prescrivono, ad es., di costruire i personaggi in un certo modo, di farli muovere in un certo modo, di introdurre certe azioni o certi elementi di sicuro interesse – che so, sesso, violenza – in modo da tenere alta la soglia di attenzione. E così via. Non di rado capita che siano le regole stesse a dettare quello che va scritto e quello che non va scritto, fino a determinare pesantemente il contenuto stesso del testo.

Per persone che erano partite con l’intento di tirar fuori da sé tutto un mondo interiore, non c’è male...

Punti fermi della scuola “Flannery O’Connor”

Nessuno può ovviare, naturalmente, a un male che è di questi tempi. Di salvatori della Patria ce n’è fin troppi. Possiamo, però aiutarci a vivere questo tempo travagliato cercando di rintracciare in esso un senso. Non abbiamo nessuna formula per salvarci dall’equivoco in cui siamo immersi, ma forse potremo aiutarci a riconoscerlo.

La scuola “Flannery O’Connor” vorrebbe tentare di porre in atto un metodo che, nel corso degli anni, a partire dal 1994 – in cui ebbe luogo la prima edizione dell’*Officina del racconto* – siamo andati intuendo attraverso incontri con scrittori, editori e critici e, soprattutto, attraverso i rapporti che sono nati tra chi vi partecipava.

La letteratura non ha una porta d’ingresso principale. E’ sempre un ingresso personale, unico: un passaggio che avviene in noi, e che noi possiamo riconoscere in altri quanto più l’esperienza altrui tocca un punto doloroso dentro di noi. Da principio, non abbiamo altro che le nostre preferenze di cui fidarci. Ma la preferenza di un altro può illuminarci sulla ragione che ci induce a preferire, continuamente. Dante e Petrarca sono grandi, ma se scrivi come Dante non scriverai come Petrarca. Tolstoj e Dostoevskij sono ambedue grandi, ma non possono esserci maestri allo stesso modo.

Talvolta può accadere attraverso una parola scritta da noi e della quale ci stupiamo, rilegendola, come se fosse stata scritta da un altro. Ci stupiamo quando torniamo in luoghi dove siamo già stati, e sui quali abbiamo depositato parole diverse da quelle che depositeremmo oggi. Ci stupisce il tempo che ci cambia, ma nel quale riusciamo talvolta a dire parole che restano, perché capaci – miracolosamente – di descrivere anche l’esperienza successiva. Parole che hanno modificato il corso della nostra vita, proiettandola verso un futuro diverso da quello che avevamo immaginato.

Da questi sussulti, molto più che sulle urgenze interiori – che pure esistono! – nasce la voglia di scrivere. Tutti hanno urgenze interiori: come mai solo qualcuno vuole diventare scrittore?

Perché accade. La letteratura parla di avvenimenti. Parla di cose che accadono. Lo scrittore è un individuo che racconta fatti, e fa passare il suo mondo doggettivo attraverso l’oggettività dei fatti. Egli ama questa oggettività al punto da preferirla, in qualche modo, alla stessa interiorità. Cézanne non sarebbe esistito senza la sua montagna Sainte-Victoire: quella montagna gli era più intima del più intimo dei suoi pensieri.

Imparare a scrivere è lo stesso. E’ trattare la realtà – anche la più esteriore che ci sia – come la cosa più intima che abbiamo.

Ma la prima realtà, quella che ci muove verso una scuola di scrittura, siamo noi stessi. Noi dentro il mondo, dentro l’universo, ma *noi*, il nostro “io”, la nostra persona. Solo così si conquistano le montagne. Se un uomo non si ama, se non tiene a sé, difficilmente amerà qualcos’altro.

Perciò, accanto a incontri con scrittori, poeti e giornalisti, la scuola “Flannery O’Connor” promuove un corso di scrittura per pochi partecipanti: una ventina al massimo. Perché il tutor deve poterli seguire personalmente, aiutandoli – se possibile – a dare consistenza alla loro personale impostazione, fatta di gusti, preferenze, passioni, e anche errori.

Questo cammino avverrà essenzialmente attraverso la posta elettronica, con compiti – sia di lettura che di scrittura – che l’allievo dovrà inviare al tutor (ossia a me), il quale provvederà a correggerli e a impostare i passi successivi, che potranno non essere uguali per tutti.

Ci saranno poi incontri periodici di tutto il gruppo, con scadenza bi- o tri-settimanale a seconda delle esigenze. In questi incontri si tratteranno quei temi emersi dal lavoro che riterremo interessanti per tutti.

Non parleremo di nulla che non emerga dal lavoro sul campo. Diffideremo sempre delle indicazioni di carattere generale, tranne quando saranno la risposta voluta a un’esigenza condivisa.

Come detto, la personalizzazione del cammino prevede velocità e tempi diversi. Qualcuno potrebbe aver bisogno di procedere per piccoli passi, qualcun altro invece potrebbe aver bisogno di essere gettato subito nell’agone letterario.

Alla fine del corso io vorrei realizzare, secondo i tempi richiesti dal lavoro, un volume comprendente gli elaborati più convincenti, da far conoscere ai diversi editori. Inoltre, l’editore Rizzoli mette a disposizione il suo sito per la pubblicazione on-line di quegli scritti, prodotti durante il lavoro, che noi riterremo di volta in volta degni di essere conosciuti.

Luca Doninelli